

Francesco Laudadio sta girando «La riffa», commedia ambientata nella ricca borghesia di Bari: «Il mio modello è Pietro Germi»

Tramontato invece il progetto di «Intifada», storia di un giovane palestinese nato nei territori occupati: «Dava troppo fastidio»



Monica Bellucci nei panni di Lisa, vedova fatale, in due inquadrature di «La riffa»

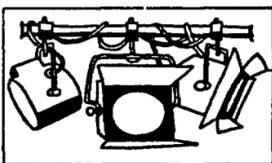
La top model fa l'attrice «So recitare lo vedrete»



ROMA. Accapitolato verdeggiamente scollato (ma senza malizia) in attesa dell'abito di scena, calze nere, scarpe coi tacchi e make-up accurato, Monica Bellucci indossa il ruolo di Lisa, vedova ventiquenne, con impegnativa curiosità. Classe 1967, questa fulgida ragazza di Città di Castello è una delle fotomodelle più ricercate nel panorama internazionale. Ha lavorato con fotografi di grido come Oliviero Toscani, Albert Watson, Bruce Weber, Fabrizio Ferri. Il suo viso figura su decine di copertine, eppure non si direbbe una donna «fantasia». È probabile che la recente separazione dal marito-Pigmaleone, un fotografo argentino, l'abbia incupita un po', ma Monica è abituata a nascondere le emozioni, a essere sempre perfetta. Del resto, alla sua seconda prova d'attrice dopo il televisivo «Vita con i figli di Dino Risi», ha accettato «La riffa» come una sfida tra le più impegnative della sua carriera.

ROMA. Accapitolato verdeggiamente scollato (ma senza malizia) in attesa dell'abito di scena, calze nere, scarpe coi tacchi e make-up accurato, Monica Bellucci indossa il ruolo di Lisa, vedova ventiquenne, con impegnativa curiosità. Classe 1967, questa fulgida ragazza di Città di Castello è una delle fotomodelle più ricercate nel panorama internazionale. Ha lavorato con fotografi di grido come Oliviero Toscani, Albert Watson, Bruce Weber, Fabrizio Ferri. Il suo viso figura su decine di copertine, eppure non si direbbe una donna «fantasia». È probabile che la recente separazione dal marito-Pigmaleone, un fotografo argentino, l'abbia incupita un po', ma Monica è abituata a nascondere le emozioni, a essere sempre perfetta. Del resto, alla sua seconda prova d'attrice dopo il televisivo «Vita con i figli di Dino Risi», ha accettato «La riffa» come una sfida tra le più impegnative della sua carriera.

SPOT



MORTA A PARIGI SILVIA MONFORT. Dopo una lunga malattia si è spenta ieri a 67 anni l'attrice francese Silvia Monfort. Nel '43, l'attrice esordì nel cinema con «La conversazione di Belfort» per la regia di Robert Bresson, ma la sua carriera fu anche legata al teatro portò sul palcoscenico opere di Lorca, Cocteau e Claudel. Le sue interpretazioni attraversarono anche i grandi classici, da Sofocle e Eschilo a Racine, da Corneille a Shakespeare, molte di queste approdarono allo schermo tv. Silvia Monfort è stata anche londinese del «Theatre du Carré-Thorigny», centro d'animazione culturale di Parigi, divenuto nel 1972 Nouveau Carré e che ora prenderà il nome dell'attrice scomparsa.

CHIESTO IL FALLIMENTO DELLA MGM DI PARRETTI. Sei creditori della «Mgm-Pathé Communication Co» la società cinematografica costituita lo scorso novembre in seguito ad una acquisizione dal finanziere italiano Giancarlo Parretti, si sono rivolti ieri al tribunale di Los Angeles per chiedere che la società sia dichiarata in bancarotta non fraudolenta. Lo ha annunciato ieri un portavoce della «Mgm-Pathé» affermando che il ricorso dei creditori al tribunale «non è giustificato e che la sua società farà opposizione». Secondo quanto scritto dal «Los Angeles Times» i sei creditori avanzerebbero richieste per un totale di 10 milioni di dollari. Il portavoce della «Mgm-Pathé» ha però detto che le richieste dei creditori comprendono somme in contestazione, e non ha voluto fare altri commenti. Secondo la legge americana una richiesta di bancarotta colposa, non fraudolenta, può essere presentata soltanto da almeno tre creditori, le cui rivendicazioni non siano in contestazione.

«L'ARTE DEL ROCK» IN MOSTRA A RICCIONE. Oltre 200 posters «musicali» compresi fra il '65 e il '73 sono arrivati negli ultimi giorni a Riccione direttamente dal museo d'arte moderna di New York per la mostra «The art of rock», organizzata dal Comune e dal gruppo svizzero Switch. Per la prima volta in Italia saranno esposte le serigrafie della collezione Jack Renner, la fondazione che possiede oltre 12 mila posters «musicali» che vanno dai tempi di Elvis Presley ai giorni nostri. The Doors, Janis Joplin, Grateful Dead, Jefferson Airplane, Byrds, Jimi Hendrix, sono solo alcuni dei nomi che si leggono sulle linciate raccolte dal «Fillmore auditorium» e dall'«Avalon», i due storici locali di San Francisco dove si esibirono tutti i gruppi d'avanguardia di quel tempo. Altri posters sono quelli che negli anni «caldi» del '68 hanno ricoperto le pareti della «Berkeley university», allora palcoscenico privilegiato dei gruppi inglesi, Eric Burdon, Animals, Who, Them, fino al Beatles e Rolling Stones.

L'OPERA DI ROMA: BENEDETTA AI «TELEFONINI». Tempi duri per gli amanti della lirica «telefono-muniti». Nessun apparecchio cellulare potrà più varcare le soglie del Teatro dell'Opera di Roma. Proibito anche l'uso di orologi con segnale acustico e macchine fotografiche con il flash. Tra le nuove misure di rigore è previsto anche il divieto di accesso in sala a spettacolo iniziato, i ritardatari potranno seguire lo spettacolo in una apposita sala fonia di schema.

DAL 4 APRILE ELVIS JONES «SARCA» IN ITALIA. Civitanova Marche (Macerata) sarà la prima piazza che ospiterà il nuovo tour italiano di uno dei più grandi batteristi jazz da alcuni anni assente dal nostro paese. Elvis Jones, insieme alla formazione «Jazz machines», toccherà sette città: Perugia (6 aprile), Brescia (8 aprile), Reggio Emilia (10 aprile), Roma (23 aprile), Bergamo (25 aprile), Udine (30 aprile).

«SALTA» IL FESTIVAL DELL'ADRIATICO. Paul Simon, George Michael, Eric Clapton, Bob Dylan e altri nomi altisonanti oltre che del rock, anche della danza e della musica classica, dovranno aspettare forse il prossimo anno per partecipare al «Lega festival dell'Adriatico». La mega manifestazione organizzata da David Zard per l'estate non ci sarà, sembra infatti che la guerra del Golfo abbia rallentato la macchina organizzativa partita lo scorso ottobre. I sindacati della costa Adriatica e la Regione hanno rifiutato la proposta di organizzare a luglio un «assaggio» del festival e, non volendo rinunciare al progetto, il tutto sarà rimandato al '92.

L'INVENTORE DEL «NAGRA» PER I VECCHI FILM. Stefan Kudelski, premio Oscar per la sua carriera di fonico e inventore del celebre registratore usato per la radio e la tv, passa ora al «salvataggio» delle vecchie pellicole: un nuovo metodo computerizzato registrerà ogni immagine su un supporto video, dal quale sarà possibile ricavare un numero infinito di copie.

(Gabriella Gallozzi)

Monica, un corpo in palio

Titolo provvisorio, «La riffa», dal celebre gioco. Ma è una riffa particolare: in palio una bellissima vedova ventiquenne che si ritrova nei guai finanziari. «Una commedia alla Germi», dice il regista Francesco Laudadio, che toma dietro la cinepresa a quattro anni da «Topo Galileo». Finanziano la Filmola di Laudadio e gli Artisti Associati. Nel ruolo della donna contesa la top model Monica Bellucci.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «La riffa», quello spagnolo episodio di «Boccaccio '70» diretto da De Sica, scritto da Zavattini e interpretato dalla Loren, c'entra poco o niente, magari è solo un omaggio cinelfico. Francesco Laudadio, tornato dietro la cinepresa a quattro anni da «Topo Galileo», dopo aver faticosamente cercato di mettere insieme un film sull'«Intifada», sembra avere in mente piuttosto il Germi di «Signori e signore» (ma anche il Kenzō di «La regala del gioco»): un ritratto malizioso, in commedia, di certa ricca borghesia in fregola. Una riffa, appunto, in linea con le smanie della società opulenta degli anni Ottanta, ambientata in una città del Sud, Bari, che sfugge alle consuete categorie del degrado meridionalistico.

Francesco Laudadio è alla seconda settimana di riprese in un sontuoso palazzo di via Giulia, a Roma. Poi la troupe si trasferirà in Puglia. Torrenziale come al solito, il cineasta racconta: «È un film che avrei dovuto fare nel 1988. Ma non si trovava la protagonista. Intanto venne fuori il progetto di «Intifada», una cosa impegnativa, tra sopraffazioni in Palestina e scrittura della sceneggiatura («Insieme a Clelio Ariosto e ad Gianni I. Abbiati»). L'intoppo venne non è un mistero, venne dalla Warner Bros, che avrebbe dovuto distribuire il film, prodotto da Piccoli, il quale, senza l'aiuto delle tv, non avrebbe forse necessario. E così la storia di Youssef, palestinese

nato durante la «guerra dei sei giorni» e cresciuto nell'odio, dentro a un mondo occupato, è rimasta sulla carta. Peccato perché non voleva essere un film manicheo, né filo-Arafat. Ma i dirigenti della Warner erano spaventati, non hanno nemmeno letto il copione. Con «La riffa» non ci dovrebbero essere problemi. Grazie all'ingaggio di Monica Bellucci, la top model umbra molto quotata all'estero e in Italia, il film si è «chiuso» in fretta. E la vicenda è sufficientemente audace e stuzzicante per guadagnarsi la fiducia dei produttori. Spiega Laudadio: «Ho impiegato sei mesi a trovare la protagonista. Perché la Bellucci? Perché doveva essere di una bellezza straordinaria, instancante, oppure la storia non stava in piedi. È lei, giovane vedova con figlia, a mettersi in palio, dopo aver cercato in ogni modo di tamponare i debiti del marito appena scomparso. Gli amici cui chiede aiuto prendono il largo, Lisa vende beni e proprietà mentre le banche si prendono il resto. Cerca pure di farsi assumere come commessa. Ma poi pensa: «Perché rinunciare al mio standard di vita?». È sola, solissima, l'unica ricchezza che ha disposizione è il suo corpo (e la sua intelligenza)».

Il regista, anche autore della sceneggiatura, non trova poi un'idea originale per la vicenda. «Sono sicuro che in questi anni vorrà e ci sarà una riffa del genere troverebbe un'eccezionale concorso di pubblico». Ovviamente, trattarsi di una riffa piuttosto particolare e segreta. «Non partecipano in novanta, come capita di solito nel bar sotto le feste, ma in venti. Venti benestanti, che sborsano ciascuno 200 milioni per assaporare il rischio. Chi vince avrà Lisa per quattro anni, a completa disposizione. La frenesia diventa inarrestabile. Non conosce barriere di sesso (partecipa anche l'ex amante del marito) lei non è più una persona, ma un prezioso oggetto da conquistare».

Il discorso non può che spostarsi alla malattia del gioco, «io non sono un giocatore, mi annoio, capisco sì e no il poker, eppure conosco decine di «cavallari» da sala corse o gente che spende tutto quello che non ha. Mi interessa la loro psicologia. Perché sono persone intelligenti, che sanno, eppure quando giocano diventano vittime di una specie di virus».

Inoltre, mi piaceva mettere il naso in una realtà del Sud che mi è particolarmente cara. Anche se fino all'altro ieri i circoli cittadini erano vietati ai braccianti. Bari non è la «Bem» di Lino Banfi, è Tecnopolis, una borghesia colta capace di esprimere personaggi notevoli. Penso a un fine saggista come l'industriale Gianfranco Dioguardi o a quel valente manager culturale che è Ferdinando Pinto, malamente fatto fuori all'«Opera di Roma» per far posto a Giampaolo Cresci».

Tra gli interpreti, un ruolo particolare spetta a Massimo Ghini, l'onorevole socialista protervo e insinuante di «Compagni di scuola». Nel film è l'avvocato non proprio disinvolto che orchestra la riffa. Dice Laudadio: «È bravissimo, incarna mirabilmente la volontà di ascesa sociale che può portare a una «riffa» elegante e scaltro, ma dall'orizzonte chiuso. Attori come lui, o Christian De Sica, sono i degni eredi dei Sordi e dei Tognazzi, gli emblemi di quella nuova schiatta di arrivati con telefonino cellulare che purtroppo non fanno rendere per niente».

E Lisa, domandiamo, come la definiresti? Un'immorale, un'amorale o una furba? «Credo che non capirebbe questa domanda. Non giudica la propria condotta, cerca il sostico di quelli che tieneva amici e scopre che vogliono solo portarsela a letto. Ottiene una risposta volgare, la dunque bene a vendicarsi. Poco più in là Monica Bellucci si sta preparando per una scena. «È perfetta. Non volevo una Barbara Stanwyck, bensì una Sophia Loren dei nostri anni. Recita in presa diretta, è professionale, sommatizza il personaggio. Forse perfino troppo. Sarà impagabile, vedendola sullo schermo, non fare il tiro per lei».

una troverà la forza di riscattarsi. Anch'io - prosegue in un italiano senza accenti, molto professionale - vengo da una città di provincia, dove capita spesso di sentirsi schiacciati dall'ambiente. Ora però è tutto più facile per me».

La sua bellezza non pare essere un problema. Per strada la riconoscono e le chiedono autografi, e lei sta discretamente al gioco della celebrità. «Ma non pensate che sia sempre così. Quando non lavoro giro in jeans e senza trucco. Sono solitaria, abituata, a casa o per il mondo, a vivere in compagnia di me stessa. Il cinema mi esalta. Nelle foto devi solo risultare bella, sono emozioni costruite. Il risultato è statico. Certo, so bene di essere telegenica, però non credo che mi avrebbero presa se non avessi comunicato, nel privato, una dimensione più interiore. Unita a una certa dose di intimità», il regista conferma. E Monica ricambia il complimento con parole gentili nei confronti di Laudadio («Mi fa sentire a mio agio»). «Anche questa - sorride - è una strana forma d'amore. Come il fotografo, anche il regista deve sentirsi «perso» dietro l'immagine che sta filmando. Chiamiamolo lo pseudo-filma. Sì, l'attore è fatto di tante cose: e questa è una».

Spiega: «È un rischio che non potevo non accettare. Lisa si presenta come una donna debole, ma in realtà è forte, decisa, ironica. È vuole vendicarsi. Quando decide di mettersi in palio non si rende conto di essere dentro un gioco più grande di lei, gli eventi si rischiano di soprappiù. Per fortuna troverà la forza di riscattarsi. Anch'io - prosegue in un italiano senza accenti, molto professionale - vengo da una città di provincia, dove capita spesso di sentirsi schiacciati dall'ambiente. Ora però è tutto più facile per me».

La sua bellezza non pare essere un problema. Per strada la riconoscono e le chiedono autografi, e lei sta discretamente al gioco della celebrità. «Ma non pensate che sia sempre così. Quando non lavoro giro in jeans e senza trucco. Sono solitaria, abituata, a casa o per il mondo, a vivere in compagnia di me stessa. Il cinema mi esalta. Nelle foto devi solo risultare bella, sono emozioni costruite. Il risultato è statico. Certo, so bene di essere telegenica, però non credo che mi avrebbero presa se non avessi comunicato, nel privato, una dimensione più interiore. Unita a una certa dose di intimità», il regista conferma. E Monica ricambia il complimento con parole gentili nei confronti di Laudadio («Mi fa sentire a mio agio»). «Anche questa - sorride - è una strana forma d'amore. Come il fotografo, anche il regista deve sentirsi «perso» dietro l'immagine che sta filmando. Chiamiamolo lo pseudo-filma. Sì, l'attore è fatto di tante cose: e questa è una».

Il capolavoro «perduto» di Haendel Semele che arse d'amore per Giove

PAOLO PETRAZZI

VENEZIA. Nella storia della musica non sono pochi i capolavori dimenticati, ma è incredibile che si sia così trascurata Semele, una delle partiture più ricche e affascinanti di Haendel - come si è potuto constatare alla Fenice di Venezia in uno degli spettacoli più significativi della stagione. Sfortunata Semele fu fin dall'inizio: composta nel 1743 e presentata a Londra nel 1744, subì le dure opposizioni di alcuni e dopo poche repliche non fu più ripresa dall'autore. Già allora la fortuna presso il pubblico inglese del Messias e di tanti altri oratori d'ispirazione biblica andava a scapito di capolavori che per il soggetto mitologico non si conciliavano con un'immagine severa e morale di Haendel.

Nella Semele non mancano aspetti licenziosi. L'elegante libretto di William Congreve (musicato nel 1707 da John Eccles e ripreso da Haendel con qualche adattamento) racconta il mito della bellissima figlia di Cadmo amata da Giove ridotto in cenere perché, credendo di ottenere l'immortalità, aveva voluto ricevere l'amplesso del dio in tutto il suo inestinguibile fulgore. Nella musica di Haendel ogni aspetto ricche, mirabile definizione fantastica, con mirabolosa bellezza e intensità di accenti, talvolta anche con sottile ironia: la ferace gelosia di Giunone, come la passione e le litai sensuali di Giove e Semele, l'incantata vanità di Semele e il suo spegnersi nel bruciamento della morte, commentato dal coro con dolorosa stanziazione. La magica forza vocale della fantasia di Haendel non sembra avere limiti, ai tratti della contemplazione dell'armonia delle sfere, o dell'evocazione di paesaggi arditi e di svariati prodigi, oppure del personaggio del Sonno, dapprima immerso in una dolce atmosfera di soporifera bellezza, poi desto e incline a certe effusioni amorose quando viene nominare l'amata.

Polemica sul nuovo film di Luchetti con Nanni Moretti nei panni di un ministro in carriera. Gli sceneggiatori Bernini e Pasquini ritirano la firma: «È un altro personaggio»

«Com'è ingenuo questo portaborse»

Polemica aperta attorno al «Portaborse», il nuovo film di Daniele Luchetti interpretato da Nanni Moretti e Silvio Orlando. Due degli sceneggiatori, Franco Bernini e Angelo Pasquini, si sono dissociati pubblicamente: «Non è il personaggio che avevamo scritto noi. Ma il problema va oltre, investe il modo di raccontare storie sull'Italia di oggi e sul cinema possibile». Replica Angelo Barbagallo, della Sacher Film.



Nanni Moretti fa il ministro

ROMA. «La trovo una polemica insensata», taglia corto il produttore Angelo Barbagallo, socio di Nanni Moretti alla guida della Sacher Film, rispondendo alla Adnkronos. «Non ci sembra affatto insensata. Crediamo che possa interessare proprio perché va al di là del film». Insistono gli sceneggiatori Franco Bernini e Angelo Pasquini. La querelle, nell'aria da settimane ed esplosa clamorosamente venerdì in seguito ad un articolo apparso sulla «Stampa» di Torino, si può riassumere così: Bernini e Pasquini hanno ritirato la firma dalla sceneggiatura del «Portaborse» di Daniele Luchetti (ma siglano ancora il soggetto) per una vistosa divergenza di opinioni rispetto al «messaggio» del film finito. Proprio martedì mattina,

Il «portaborse», in uscita nelle sale, sarà presentato ai giornalisti, ed è probabile che in quell'occasione il regista, gli sceneggiatori ufficiali Stefano Rulli e Sandro Petraglia e forse Moretti preciseranno i termini della questione.

Dispiaciuti per la piega presa dalla faccenda, Bernini e Pasquini dicono di non aver mai pronunciato quella frase forzata un po' dal titolo («Moretti, addio, pensi troppo ai successi»); ma certo dietro le parole è rintracciabile un disagio che ha lasciato e lascerà il segno. Come forse ricorderete («L'Unità» ha scritto Daniele Luchetti e Silvio Orlando un mese fa), il «portaborse» descrive il complesso rapporto che si stabilisce tra uno scrittore ombra, Luciano Sandulli, e un giovane ministro, Cesare Botero Più che un «portaborse» nell'accezione classica, Luciano è un collaboratore ben retribuito che cura l'immagine del politico, scrive i suoi discorsi, arricchendoli di verve e di citazioni. Insieme affrontano un lungo giro nel collegio di Mantova, alla vigilia delle elezioni: un'immersione nelle logiche del Potere che porta Luciano, tardivamente disgustato, a tornare da soli allievi, in un liceo di Amalfi.

Precisano Bernini e Pasquini: «Abbiamo accettato, senza problemi, di scrivere la sceneggiatura con Rulli e Petraglia (noi per «La Piovra», ndr). Era una condizione accettabile, nella migliore tradizione del cinema italiano. Poi, quando abbiamo visto il film, nel primo montaggio, ci siamo accorti che della nostra stesura era rimasto ben poco. Dov'è il dissenso? Nel punto di vista. Secondo i due giovani sceneggiatori, sono andate smarrite

alcune sfumature importanti. «Da un lato c'è un intellettuale ingenuo che si fa inebriare, dall'altro un politico lucido e scaltro che esercita un certo fascino, il contagio di un po' alla volta. A noi, invece, piaceva che sin dall'inizio fosse tutto chiaro. Luciano sapeva a cosa andava incontro. Per questo, scrivendo il soggetto, ci eravamo ispirati a Lucien Leuwen di Stendhal. Volevamo «lissare» il Male senza paura di raccontarlo».

Annotava Luchetti nell'intervista, il cuore del film sta nel contatto curioso che Luciano stabilisce con il Potere, nel modo in cui si integra automaticamente nel mondo della comunicazione. E abbiamo cercato di essere molto precisi nel raccontare la quotidianità di questa corruzione: alberghi, vantaggi, perfino i moduli per le raccomandazioni». In effetti, la

Dopo la guerra Istanbul torna al cinema, ma senza Pasolini

Termina oggi il Festival del film messo in dubbio sino all'ultimo dal conflitto nel Golfo. Annullata la retrospettiva dedicata all'artista italiano: ritardi o paura dell'Islam?

UMBERTO ROSSI

ISTANBUL. La decima edizione del Festival del film di Istanbul, che ha preso il via il 16 marzo scorso e che si conclude oggi, ha presentato ben 111 film, suddivisi in una decina di sezioni, e programmati nelle cinque sale che hanno ospitato la rassegna.

dei diritti, ma ancor più della memoria dell'impero hollywoodiano, sia in alcune caratteristiche tipiche del paese. E cioè una nazione governata da un ministro conservatore, fortemente influenzato da una casta militare sensibile alle suggestioni golpiste.

La censura è dunque di casa. Ad esempio, può accadere che un'opera che ha ottenuto faticosamente il visto per la programmazione, si veda sbarrata la strada dal veto di un prefetto o dall'intervento di un qualche comando di polizia. A ciò ora si aggiunge la ripresa di un movimento islamico venato di forte integralismo nel 1989, per esempio, la presentazione de «L'ultima tentazione di Cristo» di Martin Scorsese fu causata da manifestazioni e attentati.

Un'altra difficoltà, dicevamo, è stata originata dalla guerra del Golfo e dal pesante coinvolgimento che vi ha avuto la Turchia, tant'è che sino ad un mese dall'apertura c'era molta incertezza sulla possibilità di un regolare svolgimento della rassegna. Poi è arrivata la fine delle ostilità e anche per la manifestazione è scattato il discorso verde.

Nelle dieci sezioni in cui si è articolato il Festival sono compresi retrospettive e omaggi (Zoltan Huszák, Jacques Tati, Carlos Saura, Margarete von Trotta, Andrzej Wajda, i fratelli Kaurismäki), rassegne di giovani autori (Pedro Almodovar, Jane Campion, Muisin Makhmalbaf, Eric Rochant, Giuseppe Tornatore), spogliature dai grandi festival e alcuni film a suo tempo censurati (Jugoslavia, Romania, Cecoslovacchia, Bulgaria), qualche recente produzione polacca e due sezioni competitive forti ciascuna di una dozzina di titoli, una internazionale e una riservata ai film turchi.

Quella plurinazionale è stata sottoposta al giudizio di due giurie: una composta da uomini di cinema stranieri, un'altra formata da critici scelti fra i membri delle organizzazioni che aderiscono alla Federazione internazionale della stampa cinematografica (Fipresci).

I film compresi in questa rassegna competitiva sono opere che collegano il cinema ad altre forme d'espressione artistica: pellicole tratte da romanzi, storie d'artista, biografie di pittori, scrittori, cineasti. Selezione motivata dal fatto che il Festival fa parte della Fondazione per le arti e la cultura di Istanbul, per cui le sue proposte s'insenscono in un quadro più ampio, ricco d'esposizioni di pittura e fotografia, rassegne teatrali, liriche e di balletto.

Fra i titoli in cartellone quest'anno i più promettenti sono sembrati «Cuori separati» del portoghese Jose Fonseca e «Corta danzante» del cineasta di Hong Kong Allen Pong; «Primavera perduta» del franco-cinese Alain Mahut; «Gli occhi di carta di Prashin del sovietico Valeri Orskovnikov; «Farendi della francese Sabine Precznan; «Dall'isola spagnola Antoni Ribas e «Ruoli secondari» del cubano Orlando Rojas.